

## OMELIA

per la Ordinazione al Sacro Ordine del Presbiterato dei Diaconi  
Alessandro Mancini, Claudionor Alves De Lima e Antonio Jorge Do Amor Divino

**1.** Oggi è la festa di tutti i Santi: di quelli, anzitutto, che, avendo già oltrepassato la soglia di questa vita terrena, hanno l'occhio libero per contemplare il volto di Dio. "Sono una moltitudine immensa", come abbiamo ascoltato dal libro dell'Apocalisse (7,9). Chi può contarla? Solo Dio, che è al di là di ogni numero. A noi basta sapere che vi sono inclusi pure nomi a noi famigliari, i nomi di chi ci ha voluto e ci ha fatto del bene – a cominciare, magari, dai nostri genitori e parenti, se già sono morti –, nomi che né noi, né il Signore potremo mai dimenticare. Anche quei santi, oggi sono tutti convocati. Oggi, però, è anche la festa di tutti noi, che, avendo l'occhio ancora appannato dall'umana debolezza, non riusciamo ancora a vedere "ciò che saremo", ma già lo sappiamo di essere figli di Dio (1Gv 3,2).

Le Beatitudini evangeliche fanno sì che queste due Chiese si tengano quasi per mano, la mano nella mano. Alle orecchie dei santi del cielo ciascuna di esse ricorda il tempo di quand'erano nel pianto, nella fame, nella tribolazione e li rende compassionevoli e buoni verso di noi; ed a noi, che ancora pellegriniamo su questa terra, le Beatitudini aprono, nella speranza, il gaudio della "città del cielo". Al Muhasibi, un mistico islamico vissuto nel nono secolo (+ 857), diceva che "i migliori credenti sono quelli che la vita futura non distoglie dalla vita terrena, né la vita terrena da quella futura".

La Divina Liturgia ci permette di vivere in questo transito del cielo sulla terra e della terra verso il cielo. Essa, infatti, ci rende partecipi alla liturgia celeste e lo fa "per anticipazione", come si trova nella Costituzione Liturgica del Vaticano II (cf. *Sacrosanctum Concilium*, 8), che letteralmente scrive *praegustando*, facendo ricorso ad un verbo che al senso dell'anticipazione unisce quello della degustazione, sì da stimolare in noi l'appetito, il desiderio delle cose celesti. Quante volte, da bambini, magari assistendo la mamma mentre in cucina preparava un bel dolce, non abbiamo steso la mano... per "pregustarlo"? Così è anche la Santa Liturgia: il luogo della nostra infanzia spirituale, dove possiamo attingere al vino nuovo, che il Signore gusta nel regno del Padre (cf. *Mt* 26,29). Ogni Liturgia, e specialmente ogni Eucaristia, è un appuntamento in paradiso; anzi, è già un incontro fra cielo e terra.

**2.** Un'antifona della liturgia dei Primi Vespri della solennità odierna dice che i Santi cantano all'Agnello un canto nuovo e che questo canto risuona su tutta la terra (*resonabat terra in voces illorum*). Vuol dire che la nostra terra non è attraversata soltanto dai rumori delle macchine e dal chiasso del nostro vociare, o delle nostre voci alterate. Questo inquinamento acustico non solo offende le nostre orecchie, ma pure c'inquieta e ci turba. Esso – è vero - c'invade al punto da farci divenire quasi "un'appendice del rumore" (Max Picard); non è, però, l'unico suono. C'è un "altro" suono, che è possibile cominciare a percepire solo quando si guarisce dalla malattia dei suoni: è la Parola di Dio. Essa è silenzio rispetto alle nostre parole. San Giovanni della Croce diceva: "Il Padre pronunciò una parola, che fu suo Figlio e sempre la ripete in eterno silenzio; perciò in silenzio essa deve essere ascoltata nell'anima" (*Sentenze*, n. 21 in *Opere*, Roma 1998, p. 1095).

Anche la nostra lode a Dio, prima che di canti e di suoni ha bisogno di silenzio. *Tibi silentium laus*, traduceva San Girolamo l'inizio del Salmo 65: "Per te il silenzio è lode". È giusto ricordarlo anche per il rito della Sacra Ordinazione. Il gesto dell'imposizione delle mani sarà compiuto nel silenzio. Tutti tacciono, perché lo Spirito è in azione e solo nel silenzio si coglie il sussurro di Dio (cf. *1Re* 19,12-13).

Quando, però, nella Sacra Liturgia innalziamo a Dio il nostro canto, ecco che ci uniamo all'immensa schiera degli angeli e dei santi e, cantando a Dio tre volte Santo, facciamo con loro come una gara per fare giungere la nostra voce al trono di Dio. Il Padre celeste l'ascolta, perché la nostra gola è purificata dal sangue prezioso di Cristo, "più eloquente di quello di Abele" (Ebr 12,24). Ecco, allora, che la Divina Liturgia è un incontro tra la Chiesa del cielo e quella pellegrina sulla terra; in essa le nostre voci si fondono a quelle dei Santi e si mostra la Chiesa, che è un canto di gioia, la sinfonia della concordia (cf. IGNAZIO D'ANT., *Agli Efesini IV*). La *communio sanctorum* è *communio cantorum*.

**3.** Nel mistero di questa "comunione dei santi" mi piace considerare pure l'Ordinazione di questi tre nostri fratelli, scelti per l'ordine del presbiterato. Quale conforto e quale grazia per la nostra Chiesa di Albano! Sono stati chiamati, infatti, proprio per la Chiesa e non per se stessi. La vocazione, ogni vocazione è sempre per edificare, per costruire la Chiesa. *Edificherò la mia Chiesa*: è l'impegno assunto da Gesù nel suo dialogo con Simon Pietro (cf. Mt 16,18). Edificare la Chiesa è l'impegno che Gesù lascia a tutti noi. *Costruire la Chiesa* vuol dire fare come Gesù, entrare nel cuore di Gesù, nella sua intenzione, nella sua volontà.

Un prete costruisce la Chiesa esercitando il ministero della sacra dottrina che scaturisce dalla Parola di Dio ricevuta con gioia, letta e meditata assiduamente, tradotta nella vita. La costruisce pure mediante i sacramenti della santificazione, che culminano nella Santa Eucaristia, "della quale continuamente la Chiesa vive e cresce" (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituz. Dogm. *Lumen Gentium*, 26). Si edifica, infine, la Chiesa, mediante il ministero della carità, che tutti compagina nell'unico Corpo di Cristo (cf. Ef 4,16).

Potremmo ripetere le famose parole con cui Giovanni XXIII – del quale pochi giorni or sono è stato ricordato il cinquantesimo anniversario dell'elezione alla Cattedra di Roma - inaugurò il Concilio Vaticano II: *Gaudet mater Ecclesia*. Sì, gioisce la Chiesa di Albano perché tre nuovi sacerdoti da questa sera si aggiungono agli altri e iniziano il loro sacro ministero.

**4.** Il Vescovo, però, gioisce ancora di più perché Alessandro, Claudionor e Giorgio, gli hanno domandato di essere ordinati *insieme*. Questa esplicita richiesta mette più in evidenza il carattere "pentecostale" della nostra Liturgia, giacché nel Libro degli Atti leggiamo che gli Apostoli quel giorno "si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (2,1). A tal punto erano unanimi nella carità, da sentire il bisogno di stare insieme anche localmente.

La Chiesa più che di molti preti, ha bisogno di *un presbiterio*! Come si fa ad essere preti senza essere "presbiterio"? La vocazione al sacerdozio è vocazione non ad un "io", ma ad un "noi". Proprio come la vocazione al matrimonio. Non sono forse, l'uno e l'altro, come li chiama il Catechismo della Chiesa Cattolica, "sacramenti del servizio della Comunione"? Nessun isolamento farà mai crescere la Comunione. La Comunione è servita solo dalla comunione.

Il sacerdoti di Albano ricorderanno che ne ho trattato esplicitamente nel "ritiro spirituale" a chiusura di ciascuna delle tre settimane di formazione, vissute a Formia lo scorso mese di settembre. Essere "presbiterio" è dono insito nella grazia del Sacramento: un dono da accogliere, da pregare, da condividere, da difendere, da testimoniare quotidianamente.

Questa è la grazia, che invoco questa sera per i tre ordinandi: "*Da, quaesumus, omnipotens Pater, in hos famulos tuos presbyterii dignitatem*". La grazia del presbiterio. Se vivrete così, miei carissimi figli, sarete beati. Se vivremo così, carissimi sacerdoti, saremo beati.

Tutti saremo beati, se ricercheremo la comunione. Che senso avrebbe, diversamente, celebrare la Comunione dei santi? Perché, poi, cantare una Litania dei Santi, se non ci piace di essere loro concittadini (cf. *Ef* 2,19)? La nostra chiamata non è ad essere “cittadini”, ma “*con*-cittadini” della Gerusalemme, che è nostra madre. Guardare ad essa vuol dire amare la comunione.

Diciamo, allora, cose stupende di questa Città di Dio (cf. *Sl* 87,3). Diciamole ora con le parole di Jehudah Halevy, grande filosofo e poeta ebreo-spagnolo vissuto nel XII secolo. Le parole del suo *Inno a Sion* ci aiutino a vivere il mistero. Aiutino anche voi, carissimi Alessandro, Claudionor e Giorgio, che state per avvicinarvi all’altare di Dio.

*Beato chi è stato scelto per avvicinarsi a te e rimanere nella tua dimora!*

*Beato, beato chi attende e veglia*

*e vedrà salire l’alba della tua luce!*

*Beato colui sul quale sorgeranno le tue aurore,*

*quando la tua antica giovinezza rifiorirà*

*per la salvezza dei tuoi eletti e per la loro gioia!*

Basilica Cattedrale di Albano, 31 ottobre 2008,  
dopo i Primi Vespri della Solennità di Tutti i Santi

✠ Marcello Semeraro